

Il dopo Gandhi



Confusione e incertezza sulla designazione del leader  
Il Comitato operativo rinvia ogni decisione a mercoledì  
L'anziano Narasimha Rao candidato per un mandato a termine  
Domani le ceneri dell'ex premier saranno disperse nel Gange

Il Congresso, un gigante senza testa

I notabili del partito di Gandhi in una drammatica impasse

Il Congresso non ha ancora scelto il successore di Rajiv alla presidenza. Il Comitato operativo si riunirà mercoledì per decidere. Il motivo o il pretesto addotto per giustificare il rinvio è la cerimonia per la dispersione delle ceneri di Rajiv nel Gange, fissata per domani. In realtà c'è grande confusione, e i giochi non sono ancora fatti. Il candidato più probabile, per un mandato a tempo, è Narasimha Rao.

sentarsi candidata nel seggio di Amethi, quello dove era candidato il marito. Una volta eletta nella Lok Sabha, la Camera, Sonia potrebbe, passato un certo periodo di tirocinio politico, assumere, se lo volesse, alla guida del partito. In tutto questo affannoso succedersi di riunioni e consultazioni, solo di sfuggita sarebbe stato affrontato quello che è invece uno dei nodi chiave, senza

sciogliere il quale nel Congresso il processo di sclerosi organizzativa e propositiva finirebbe con l'aggravarsi la necessità di ripristinare nella via del partito regole democratiche che vengono sotto il tempo trascurate. Sono quindici anni, sin dai tempi di Indira dunque, che gli organi dirigenti non vengono scelti dalla base con il normale strumento del voto e della delega. Il potere per

quindici anni è stato nelle mani dei monarchi senza corona della famiglia Gandhi e dei loro stretti collaboratori. Sono proprio questi ultimi che ora si sentono mancare il terreno sotto i piedi e disperatamente cercano di mantenersi in equilibrio con acrobatici sforzi di mettere Sonia sul trono.

Domani le ceneri di Rajiv verranno disperse nel sacro fiume Gange a Allahabad. Tutti i leader del Congresso dovranno lasciare Delhi per presenziare alla cerimonia. Ed ecco perché, hanno spiegato i portavoce, è stato deciso di rinviare a mercoledì la scelta del nuovo leader. Nessuna spiegazione su perché la decisione non sia stata presa ieri, come ufficialmente era stato annunciato in precedenza.

Intanto le indagini sull'attentato continuano in un riserbo rotto ogni tanto dal trapelare di notizie, o per meglio dire brani di informazione, difficilmente decifrabili. In un primo tempo gli inquirenti avevano lasciato intendere di conoscere il volto della kamikaze avvicinata a Gandhi con la cintura imbottita di una micidiale micela Rdx, e morta nell'esplosione assieme all'ex premier e ad altre dieci persone. Avevano

Georgiani alle urne per riaffermare l'indipendenza



I georgiani hanno votato ieri nelle prime elezioni presidenziali dirette che, con ogni probabilità ufficializzeranno l'attuale mandato provvisorio del leader indipendentista Zviad Gamsakhurdia (nella foto) e accentueranno la spinta secessionista della piccola repubblica caucasica. Elevata l'affluenza alle urne tra i tre milioni e mezzo di abitanti. I pronostici sono tutti a favore di Gamsakhurdia leader della formazione «avola rotonda-Georgia libera». Con voto plebiscitario i georgiani si erano espressi in un referendum (31 marzo 1991) a favore dell'indipendenza da Mosca.

Thailandia Esplose aereo 213 vittime

Un aereo austriaco di proprietà della compagnia dell'ex campione automobilistico Niki Lauda in servizio sulla rotta Bangkok-Vienna, con 213 passeggeri a bordo è precipitato la notte scorsa in Thailandia dopo essere esploso in volo. Una fonte della polizia ha dichiarato che l'aereo è precipitato nella provincia di Suphanburi a 160 chilometri da Bangkok, presso il confine con la Birmania. La medesima fonte ha detto che otto cadaveri sarebbero stati già recuperati.

I pacifisti francesi: «Nel Golfo 155.000 morti»

La guerra del Golfo ha fatto tra le 110.000 e le 155.000 vittime solo tra gli iracheni, secondo una commissione d'inchiesta dei pacifisti francesi appena rientrata a Parigi da un sopralluogo di sei giorni in Iraq. La commissione, che ha lavorato sulla base di informazioni ricevute dalle fonti ufficiali irachene e esaminato le tracce lasciate dalla lunga fase aerea della guerra, valuta il numero delle vittime tra popolazione civile tra i 35.000 e i 45.000 persone e quello dei militari morti tra i 75.000 e i 110.000. La commissione d'inchiesta era stata formata nel marzo scorso tra pacifisti francesi di vario orientamento politico. Tra gli altri ne hanno fatto parte il generale Pierre Gallois, padre della bomba atomica francese, e il dirigente dell'organizzazione antirazzista «SOS racisme» Malek Bouhaf.

Roh Tae-Woo cambia governo Manifestazioni in Corea del Sud

Il presidente sudcoreano Roh Tae-Woo ha annunciato ieri un parziale rimpasto del governo dopo aver sostituito venerdì il primo ministro il nuovo premier Chung Won-Shik ha rivolto un appello alla conciliazione. La sua voce però appare poco credibile perché è la stessa che nel dicembre scorso, quando egli era ministro dell'Istruzione, si era levata contro gli studenti che chiedevano di partecipare democraticamente alle elezioni dei dirigenti delle università. Ma è soprattutto quella che ha ordinato, nel luglio 1990, l'arresto di 1500 professori universitari. Ieri Roh ha cambiato anche i titolari della Giustizia, delle Finanze, dell'Energia e degli Affari Sociali. Non vi è dunque nessun gesto di distensione che possa placare la protesta che anche ieri è tornata nelle piazze. Diecimila insegnanti hanno manifestato contro il governo. E l'uccisione di una studentessa da parte della polizia ha indotto l'opposizione e promuovere per oggi nuove iniziative.

Rientrata la Soyuz con la cosmonauta inglese

La Soyuz Tm-11 con a bordo i cosmonauti sovietici Viktor Afanasyev e Musa Manarov e la ricercatrice britannica Helen Sharman è rientrata regolarmente a terra nella repubblica centroasiatica del Kazakistan. I tre membri dell'equipaggio sono stati trovati in ottime condizioni. Afanasyev e Manarov erano rimasti 175 giorni a bordo della stazione orbitante Mir, dove ora si trovano i due cosmonauti sovietici partiti il 18 maggio con la Sharman, Anatoly Artyevsky e Sergej Krikalev. La studiosa britannica, 27 anni, aveva conquistato il privilegio di partecipare alla missione congiunta vincendo un concorso cui si erano iscritti altri 13.000 candidati. La Sharman si era poi sottoposta a 17 mesi di addestramento e aveva imparato il russo. La sua presenza a bordo aveva suscitato le reazioni del comandante Artyevsky che aveva dichiarato: «Esplorare lo spazio non è cosa da donne. Con un uomo si può fare molto di più».

VIRGINIA LORI

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

NEW DELHI. C'era una volta il Congresso. Una grande forza nella quale si riconosceva il grosso del popolo indiano. Il partito che guidò la lotta per il riscatto nazionale e la liberazione dal colonialismo inglese. Il partito di Mohandas Gandhi, di Jawaharlal Nehru, primo capo di governo dell'India indipendente, leader storico del movimento del non allineati. Il partito di Indira e di Rajiv. Oggi il Congresso è come un immenso corpo senza testa o, per continuare nelle metafore, un malato che non sa quale medicina scegliere per ridare al proprio organismo il vigore perduto. Dopo vari tentativi di convincere Sonia Gandhi a raccogliere lo scettro caduto di mano al marito assassinato, e dopo interminabili febbrili consultazioni protrattesi fino alla tarda serata di ieri, i notabili del partito hanno deciso di rinviare ogni decisione a mercoledì prossimo.

penoso di incertezza e fragilità in cui versa il gruppo dirigente. Si sono aggrappati a Sonia, del tutto inesperta di politica, come all'unica risorsa loro rimasta per conservare il partito unito. Intorno ad un simbolo, ad un simulacro di continuità con il passato, all'ultima rappresentante della dinastia (i figli sono troppo giovani). Ed hanno usato tutti gli argomenti. Da quelli politici (solo con Sonia Gandhi al vertice il partito può evitare di frantumarsi) a quelli personali e anche un po' ricattatori (solo se mantiene una posizione elevata si potrà assicurare adeguata protezione a lei ed alla famiglia contro le minacce di sterminio pervenute da gruppi terroristici vari).



Sonia Gandhi e i due figli nella casa natale di Rajiv a Teen Murti dove sono state portate le ceneri del premier ucciso. Sotto, una donna accende delle candele vicino alle 25 urne collocate nel mausoleo di famiglia.



India in bilico tra unità e disgregazione Saprà sanare separatismi e scontri religiosi?

Pur fra persistenti, drammatiche differenze, la nostra epoca è contrassegnata da una veloce, e crescente, integrazione e uniformazione a livello mondiale nella cultura, nei consumi, nei modi di produrre come nei modi di vita. C'è però un rovescio della medaglia in questo grande processo: il ritorno del rimosso, delle strutture sociali e psichiche profonde, delle affiliazioni e solidarietà antiche, delle comunità particolari (religiose, etniche, linguistiche, nazionali). Ritroviamo questa tendenza in India come nell'Unione Sovietica, in Jugoslavia come negli stessi Stati Uniti, dove il vecchio melting pot, il crogiolo delle etnie e delle lingue, ha lasciato il posto da tempo alla giustapposizione e alla convivenza (non sempre agevole) delle diverse comunità. La ritroviamo, da qualche anno, persino da noi.

ha lasciato tracce a tutt'oggi visibili. Da un punto di vista etnico, ad esempio, c'è un Nord a dominanza Arya, e un Sud (il Deccan) nel quale ai rifugiati originari abitanti di stirpe dravidica. E ancora, di fronte a una nettissima prevalenza dell'Induismo, una forte presenza dell'Islam, soprattutto a Nord. Ancora oggi, malgrado la secessione di due Stati musulmani, Pakistan e Bangladesh, 100 milioni di fedeli dell'Islam fanno dell'India il secondo paese musulmano del mondo (dopo l'Indonesia). A complicare il quadro ci sono, dal XV-XVI secolo, i Sikh, oggi circa 15 milioni, e i fedeli di altre religioni, giainisti, buddisti, Parsi zoroastriani, cristiani di varie confessioni.

Trovare anacronistici e deplorabili i nazionalismi (e, a maggior ragione, i micronazionalismi, i «comunitarismi» e i particolarismi di ogni tipo) è più che legittimo, ma aiuta poco. Perché, di fatto, questi fenomeni comunque esistono, e rappresentano uno degli aspetti più significativi, a livello mondiale, degli ultimi

decenni e, presumibilmente, dei prossimi. L'assassinio di Rajiv Gandhi è venuto drammaticamente a ricordarci che anche l'India, un paese che non ha tradizioni unitarie, partecipa di questo processo storico, e che il suo futuro è legato all'esito di un violento scontro tra unità e tendenze centrifughe.

zioni (per esempio nel mondo musulmano mediorientale), il richiamo al fondamentalismo religioso, alle antiche solidarietà, ai particolarismi si nutre anche delle delusioni prodotte dagli insuccessi governativi nella lotta alla povertà. Non è un caso che il fondamentalismo religioso sia cresciuto negli anni di Rajiv, quando una ristretta classe media si arricchiva mentre alla maggior parte della popolazione arrivavano solo, con l'inurbamento e la televisione, le immagini dei nuovi miti consumisti in misura e in modo diversi, sia Rajiv, sia i suoi oppositori e i funzionari nel governo del paese hanno cavalcato, più o meno opportunisticamente, le tigre dei conflitti religiosi e castali. E nessuno di essi ha saputo affrontare le richieste autonomiste con moderazione, con vera disponibilità al dialogo e senza far ricorso alla forza. Il risultato è che l'India si trova da qualche anno, con una pericolosità crescente, sull'orlo di un abisso.

Di questo contraddittorio processo storico nel quale i nostri anni sono immersi, anche l'India è partecipe, ma con sue specificità. L'assassinio di Rajiv è venuto a ricordarci, ancora una volta, drammaticamente.

Mosaico di religioni (e di migliaia di gruppi castali), l'India è anche una Babele di lingue se ne contano un migliaio, appartenenti in prevalenza (ma non soltanto) al gruppo indoeuropeo a Nord e quello dravidico a Sud. Ben 33 sono le lingue con più di un milione di parlanti. È in questo quadro, difficile da dominare anche intellettualmente, che si collocano molti dei problemi attuali. Dell'Islam indiano si è detto più volte che è un Islam sereno, non aggressivo. E dell'Induismo si è sottolineato fin troppo il carattere pacifico e tollerante. Ma non si può dimenticare - ad esempio - che è proprio dall'interno dell'Islam indiano che partì, qualche anno fa, la violenta campagna di massa contro lo scrittore Salman Rushdie, che Khomeini avrebbe poi condannato a morte, né che le organizzazioni fondamentaliste indù di tipo parastatista erano già presenti negli anni della lotta per l'indipendenza (ad esse si deve l'uccisione del mahatma Gandhi).

Male incurabile ma non mortale? Sarebbe del tutto errato ridurre a ragioni economiche i movimenti così complessi. Tuttavia, le ragioni economiche esistono. Per esempio, la rigidità del governo centrale verso il Punjab si spiega anche con il fatto che si tratta dello Stato più ricco fra tutti, soprattutto dal punto di vista dello sviluppo agricolo. L'ostilità degli indù verso i musulmani si spiega, oltre che con secolari frustrazioni (i musulmani forniscono per secoli, soprattutto a Nord, sovrani assoluti e classi dominanti), con invidie più recenti (fino all'invasione dei Kuwail, i musulmani furono i massimi beneficiari della grande emigrazione indiana verso i paesi arabi del Golfo). E ancora, come in altre aree e situa-

zioni (per esempio nel mondo musulmano mediorientale), il richiamo al fondamentalismo religioso, alle antiche solidarietà, ai particolarismi si nutre anche delle delusioni prodotte dagli insuccessi governativi nella lotta alla povertà. Non è un caso che il fondamentalismo religioso sia cresciuto negli anni di Rajiv, quando una ristretta classe media si arricchiva mentre alla maggior parte della popolazione arrivavano solo, con l'inurbamento e la televisione, le immagini dei nuovi miti consumisti in misura e in modo diversi, sia Rajiv, sia i suoi oppositori e i funzionari nel governo del paese hanno cavalcato, più o meno opportunisticamente, le tigre dei conflitti religiosi e castali. E nessuno di essi ha saputo affrontare le richieste autonomiste con moderazione, con vera disponibilità al dialogo e senza far ricorso alla forza. Il risultato è che l'India si trova da qualche anno, con una pericolosità crescente, sull'orlo di un abisso.

Ma, se ci mettiamo da un altro punto di vista, non sono poche le ragioni che spingono ad assumere una posizione opposta. In primo luogo, la storia degli ultimi cinque o sei anni ha dimostrato una forte accelerazione dei mutamenti a livello mondiale, soprattutto in Europa-orientale. Nulla vieta di pensare che anche i paesi del Terzo mondo possano essere investiti da questa accelerazione. In secondo luogo, il mutamento avvenuto nei rapporti di forza internazionali ha tolto dalla scena il principale elemento di coesione, di continuità e di conservazione del sistema mondiale. Il problema dei neri in Sudafrica esisteva, ed era assai grave, da decenni ma il suo avvio verso una soluzione - in qualunque modo essa sia destinata a realizzarsi - è stato reso possibile dall'attenuarsi fin quasi a scomparire della presenza imperiale sovietica nella zona. Considerazioni analoghe si potrebbero fare sull'Etiopia, ma anche su molti altri paesi. L'unica zona nella quale non solo gli americani sono fortemente presenti, ma gli stessi sovietici conservano una considerevole influenza, è cioè il Medio Oriente, e anche, probabilmente, l'unica parte del mondo cui resta applicabile la formula di Palmerston non a caso ne hanno pagato le spese i curdi, sacrificati dalla regione di Stato alla sopravvivenza dell'Irak. Altrove, il vuoto prodotto del declino del bipolarismo, e non ancora riempito a sufficienza dall'azione di organismi internazionali, lascia gli Stati più soli al cospetto dei propri problemi interni ed esterni. Intendo per declino del bipolarismo, per esser chiaro, non solo il forte arretramento sovietico, ma anche l'impossibilità per gli americani di estendere a tutto il mondo un controllo stabilizzatore di tipo imperiale: due contemporanee guerre del Golfo non sarebbero ipotizzabili. Tutto questo fa sì che per la prima volta dopo quarant'anni una serie di malattie incurabili possano accelerare il loro corso fino a divenire mortali. Fuori di metafora, i problemi che minacciano l'unità e la stabilità del subcontinente indiano, e dell'India in particolare, appaiono oggi assai meno governabili di qualche anno fa non solo per il loro intrinseco aggravarsi, ma anche a causa del

modificato quadro internazionale. I prossimi risultati elettorali, il comportamento del governo che ne uscirà, quello dei movimenti sociali ci permetteranno abbastanza presto di capire la consistenza reale delle minacce all'unità indiana. Per ora, non è possibile farsi molte illusioni sulla possibilità che si trovino nel breve periodo soluzioni radicali e durevoli al problema dei separatismi e a quello del conflitto interreligioso. Esiste qualche possibilità che un quadro politico rafforzato permetta di gestire ancora per qualche tempo questi problemi alternando compromessi ed accordi parziali all'uso della forza militare.

Il quarto esercito del mondo. In caso contrario, l'aggravarsi delle minacce all'unità statale potrebbe aprire la strada a soluzioni più preoccupanti. Dell'esercito indiano si è sempre detto che è un esercito lealista, di stampo britannico, che ha sempre rifugiato dall'entrata in politica. Si dice anche che sia il quarto del mondo, dopo quelli di Urss, Cina e Stati Uniti (benché la guerra del Golfo ci abbia resi tutti piuttosto scettici rispetto a questo tipo di classifiche).

Quel che è certo è che l'India ha un milione e 362.000 uomini in servizio, un discreto (a quanto pare) arsenale nucleare, e armamenti convenzionali di tutto rispetto, di provenienza soprattutto sovietica. Per la difesa, l'India spende il 12,1% del suo budget statale.

Il Pakistan: «Un governo forte a New Dheli»

ISLAMABAD. Dopo l'assassinio del leader indiano Rajiv Gandhi, avvenuto martedì scorso, il Pakistan vuole che la nazione indiana si doti di un governo che possa dimostrarsi forte e che sia stabile, capace di contrastare in maniera veramente efficace decenni di difficoltà e di conflitti armati. Lo hanno affermato ieri fonti governative a Islamabad. L'India e il Pakistan hanno combattuto tre guerre, dopo che fu conquistata l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947. Ma la situazione non si è ancora stabilizzata e nonostante gli sforzi per il raggiungimento della pace completa ancora vi sono pesanti, e armati conflitti presso la linea che divide la regione del Kashmir.

Un'autorevole fonte ufficiale pachistana ha confermato l'opinione politica espressa nei confronti del paese vicino «Se vi sarà un governo forte, allora sarà forse sarà possibile per l'India vincere i problemi che la attanagliano», ha detto il funzionario, «e invece sarà un governo debole, invece che della nazione dovrà solo preoccuparsi della propria sopravvivenza. È dunque nell'interesse di tutti che sia un governo forte».